



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

*Come io lasciassi su due piedi un seccatore che mi voleva parlare di politica ad ogni costo.*

L'altra sera io me ne stavo seduto sopra un divano del caffè Galileo, mezzo tra il sonno perchè aveva smontata la guardia in quel momento, e mi sforzava di tenere gli occhi abbastanza aperti per leggere un articolo di gazzetta. Quand'ecco entra un signore vestito di nero e in occhiali d'oro, e si dirige perfino verso il tavolino ove stavo io. Saluta e dice: — Signore permetta che io mi levi una curiosità, mi faccia esaminare cotesta medaglia che tiene in petto. — E siccome quel signore l'aveva già presa in mano e leggeva l'iscrizione che vi era, io gli dissi, padrone; faccia pure — Guerra dell'indipendenza italiana 1848. Benone! Ah sono queste le medaglie... O di dietro scusi, si contenta che la guardi? — E così dicendo l'avea già rivoltata e guardava. Talchè faccia pure, soggiunsi indispettito un poco della indiscretet-

za. — Questa è la testa di Leopoldo II granduca di Toscana etc. etc. soggiunse l'individuo. Fu lui che diè questa medaglia ai reduci di Lombardia. Io non l'avevo mai vista. Ma dica, lei non ha raschiato questo lato della medaglia come han fatto gli altri. — Dunque ne ha viste dell'altre, ripresi io. No signore che non l'ho raschiata. — Le medaglie sono monumenti, e sa di vandalismo raschiarle o manometterle. D'altra parte questa medaglia fa più tosto vergogna a chi l'ha data che a chi la porta.

— È vero rispose l'individuo: io era stato incombensato da un milite che è al campo, e che ha perduto la sua di trovargliene un'altra; ed ero perciò curioso di vedere come era fatta. Scusi sa, — Niente affatto. — E mi misi a leggere la mia gazzetta. Egli si era assiso alla medesima tavola e prendeva il puach, come se fosse in mia compagnia. Legge il *Monitore*, non è vero? — Precisamente, il *Monitore* — Ha sentito i nuovi decreti del Governo? — Sì gli ho sentiti. — È vero che il Governo fa ri-

stampare le opere di Macchiavelli? — Verissimo. — Che ne dice di questa cosa? — Non saprei da vero, — C'è anche il Decreto che ordina il tiro del Bersaglio? — Sicuro c'è anche quello. — O rapporto all'unione col Piemonte non ci sono decreti? — Ahuf! che caldo! — Sì, fa una grande afa quest'oggi.

— La legge sui *Fiacres* è andata in esecuzione? siccome io arrivo di Piemonte... Avrà sentito le notizie che corrono. Si spera molto dalla guerra della China... Questi giornali sono pieni di articoli... Pare impossibile che trovino tante materie da chiacchierare. O di dove se le levano tutte queste cose? A proposito mi saprebbe dire perchè arrestano quelli che vendono l'*Arlecchino*? Quest'oggi hanno arrestato un venditore che me ne offriva una copia. — Credo che ci sia una legge che proibisce vendere i fogli pubblici per le vie. — Fanno benissimo: con questi venditori non si passeggia più. O quelli che giuocano al *biribissi* per le strade nei giorni festivi specialmente? Le pare una

buona cosa mettersi a giuocare per le pubbliche vie? — Signore, con permesso, sono aspettato altrove. E lasciai su due piedi questo seccante che cantava secondo me, per farmi cantare, e pensai di scrivere il presente articoletto, onde se qualcuno al Caffè si abbattesse con lui, si compiacia lasciarlo su due piedi come io lo lasciai.

*Le Statue di sotto gli Ufizi per passare il tempo la notte fanno conversazione fra di loro.*

PETRARCA O Dottore, non hai ancora finito di tastarti il polso? Hai paura che ti venga fuori la miliare?

MASCAGNI. Mi pare una bella porcheria; signor Canonico! non lasciar ben avere un uomo par mio che sta immerso nelle sue scientifiche elocubrazioni. Io credeva che sotto il regno della libertà ognuno fosse padrone di fare quello che più gli piacesse, e che il signor Canonico dovesse stare cheto come olio.

PETR. Oh Mascagni, misurate l'espressioni, o vi fo dar la baja ai vostri compagni.

MASC. Come sarebbe a dire? Mi faccia il piacere, seguiti a guardare le stelle, o a piagnucolare su Madonna Laura che farà meglio, e non rompa gli zebedel ai galantuomini; dopo avergli rotti con que' piagnistei alla metà del genere umano.

PETR. Sentite, invoca la tolleranza sotto il regno della libertà! Ah ah è proprio da ridere. Venga via, non si riscaldi, si sa che vossignoria ha un poco di coda.

REDI. Chi parla di code? chi osa con inverecondi discorsi turbare la sacra quiete del nostro santuario? Era tanto tempo che si stava zitti, e mi pare che si sarebbe potuto continuare.

CELLINI. Il valentuomo ha ragione: non sta bene che si offenda la riverenza dovuta alle code. Se il valentuomo si volta indietro si vedrà che l'ha lunga un mezzo braccio ardito. E poi il Granduca l'onorava spesso

mandandogli il porco salvatico ammazzato con le sue mani, e il signor Redi si compiaceva spesso di vuotare una bottiglia di Montepulciano alla tavola di sua altezza.

REDI. Hai ragione che sei lontano, orafò canzonatore, che del resto vorrei insegnarti le creanze che non ti riesci mai d'imparare alla corte di Francesco.

DANTE. Smettete questo buscherio! Che diranno i concittadini nostri se vi sentono parlare come uomini plebei? Se il signor Redi ha mezzo braccio di coda non ci ha che far lui, era usanza dei tempi; e come ora costume dir male dei principi, allora costumava vantarsi di aver seduto alla loro mensa, e gloriarsi di ricevere un porco ucciso dalle loro miracolose mani. Se il professore Mascagni si tasta il polso, non ci ha che far lui, ma sì l'artista che lo ha messo in quella postura.

BOCCACCIO. Ha ragione il padre Dante, e diamogli retta.

DANTE. Che dovrei dire io? che dovrete dire voi di me che sono stato così maltrattato dall'arte, che poco meno rassembro a un ranocchio? Quando questi monelli di fiorentini messero fuori la satira che io annusavo qui ciò che avevo fatto in S. Croce, non restai impassibile, e nella medesima mossa di prima? È vero che dovevo essere vendicato con un nuovo monumento; ma si ciarlò di molto e si concluse poco, e per ora non ho visto nulla.

BOCC. Ti dirò; la colpa è più dei tempi che altro. Quando saranno ferme le cose vedrai che ci metteranno mano.

DANTE. Dio lo voglia! così non dovrò più lagnarmi della ingratitudine della mia patria. Ma quando credi, caro Boccaccio che saranno ferme le cose?

BOCC. Ti dico il vero, non saprei risponderti, m'intendo così poco di politica.

AMERIGO VESPUCCI Ferruccio che è qui di dietro assicura che ad anno nuovo la spada sistemerà ogni cosa. Pier Capponi opina invece che con

una sonatina di campane è affare accomodato.

BOCC. Propongo di sentire il parere di Cosimo pater patriae.

DANTE. No, egli sarebbe un giudice pregiudicato. Se si domanda a lui è capace di rispondere che tornano i Medici ansiosi di attaccarci una libbra di sanguisughe. Domandiamo piuttosto a Messer Niccolò Macchiavelli.

TUTTI Bravissimo! dica il Macchiavelli la sua opinione.

MACCH. (non risponde)

DANTE. Ehi Macchiavelli scuotiti; a che cosa pensi?

MACCH. Chi mi chiama? Stava pensando alle minchionerie che mi fanno certi politici. Cosa c'è? cosa volete?

DANTE. Si vuole che tu ci dica come andranno a finire queste cose, e quanto tempo si dovrà restare in questo stato, che non siamo nè carne, nè pesce.

MACCH. La domanda è gravissima; e non vi posso rispondere così su due piedi. D'altra parte si fa giorno, e vedo la sentinella della Zecca che ci sta ad ascoltare. Quest'oggi rifletterò, e nella notte futura vedrò di darvi una risposta.

(continua)

*Una Signora erasi fermata ad un Buò d'Indicazione e domandava informazioni di un Palazzo che desiderava prendere in affitto.*

— È molto tempo che quel bel palazzo è spigionato?

— Non sono che pochi mesi signora. Il forestiero che lo abitava fu costretto per affari di famiglia a partire per la Germania.

— Ho capito. Ma in che maniera non ci messero subito l'appigionasi?

— Che vuole? erano indecisi se quel signore ci sarebbe ritornato sì o no. Adesso pare che il padrone gli mandasse la disdetta perchè si è deciso ad affittarlo.

# TRE BESTIE IN UNO STIVALE



— In questo Stivale mi ci sono entrate tre bestie. Come si fa a cavarle?

— Levata che è la più grossa, stia sicuro quell' altre due cascano da sè.

— Paga molto di piglione?

— Questo non so. Il pigionale passato non pagava nulla. Anzi il padrone pagava lui perchè lo abitasse.

— Non mi canzonate? Un si bel palazzo!

— Dico da serio: creda che è così. Pare che quel signore facesse degli affari per il padrone. Il padrone è una buona pasta di uomo e si lasciava menar bene pel naso. Quel forestiero gli deve aver giuocato qualche brutto tiro, diversamente non avrebbe fatto quel passo.

— Mi dicono che questo palazzo abbia molte servitù, come suol dirsi in termine legale.

— Non glie lo nascondo, ha alcune servitù. Vi sono molte persone che hanno diritto di passare per la porta principale, ed hanno diritto di passare anche le bestie.

— Come sarebbe a dire?

— Qualcuno cioè con i cavalli, si intende.

— Vi sono altre servitù.

— Non ci sono luoghi comodi.

— E come si fa dunque?

— Vi è il suo rimedio, non è troppo decente, ma è stato fin qui praticato,

— Il palazzo è pulito, non è vero? bestie non ce ne sono?

— Oh non vi è anima vivente, le stanze son tutte chiuse. Anzi l'hanno ripulito di fresco.

— Domando se vi son bestie.

— Di che genere?

— Topi, piattole; che so io?

— Dei topi ve ne sono stati; è verissimo; ma ora sono tutti spenti, grazia a un nuovo ritrovato di un fiorentino. Si è speso qualche migliaio per estinguerli; ma si sono estinti. Piattole ve ne erano prima, ma dacché non è abitato, questa sorta di animali non vi alligna più.

— Ditemi, è vero che il padrone era in trattative di cedere questo palazzo ad un signore italiano?

— È vero anche questo, e glie lo cedeva a buonissime condizioni. Le trattative pendono tuttavia.

— O in che maniera questo signore se gli piace il palazzo non lo piglia subito senza tanto esitare?

— Oh bella, se si trattasse di una casa, si può far presto, ma un palazzo in quel modo! Bisogna vedere... bisogna sentire...

— E quando credete che sarà in

grado questo signore di dare una risposta decisiva.

— Fra breve tempo, d'altra parte l'epoca della sgomberatura si avvicina, e bisogna decidersi.

— Dunque bisognerà che io mi diriga dal padrone del palazzo per impegnarlo a mio favore, se questo signore si decidesse a non prenderlo più in affitto?

— Basterà, signora, che io appunti il suo nome su questo libro.

— Scrivete la Baronessa K... di Germania.

— Cara, Signora, mi dispiace, ma non se ne fa nulla.

— In che maniera?

— Il padrone ha avuto troppi dispiaceri da quelle parti, ed è deciso, risolutissimo di non dare più il suo palazzo a persone di quelle parti.

— Ma io non sono di quella razza esosa all'Italia, io non sono Austriaca.

— È inutile il padrone non fa distinzioni. La metterei in mezzo se le parlassi diversamente. Creda signora, che sarebbe tutto tempo perduto.

(La Signora non replicò parola, e volse le spalle indispettita).

## M A I N A U

OVVERO

### I MASSAGRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4, 15.)

I.

Ella respira con piacere l'aere fresco della mattina, essa coglieva a gara con le compagne le margherite dei prati, e n'empiva il grembo per infiorare l'onda del lago che veniva mormorando a lambire il prato smaltato di mille colori. Ell'era felice in quei tempi, immensamente felice! perocchè aveva una madre che veniva a visitarla, una tenera madre che piangeva quando costretta a ritornare al di là dei monti ove il marito era trattenuto dalla sua carica, l'era forza staccarsi da lei. Oh come impaziente aspettava che le foglie degli alberi cominciassero ad ingiallire.

Essa contava le domeniche che troppo tarde l'una dall'altra si succedevano! Povera donna, ella morì sopra terra straniera, né l'affettuosa Maria giunse in tempo a darle l'ultimo bacio! quando che rivide la camera della materna dimora, colei che dieci giorni innanzi l'aveva abitata in mezzo ai dolori dell'agonia, a quest'ora abbandonato cadavere riposava sotto le zolle del cimitero senza altra compagnia che di una g alla ghirlanda di semprevivi.

La povera fanciulla sorrideva: perchè in quel luogo abbellito dalle memorie dell'infanzia sognava la giovane madre. Oh! avesse ella potuto dormire

per sempre, e almeno la morte avesse potuto coglierla in mezzo a quel sogno purissimo d'amore.

La Margherita erasi coricata sopra una sedia presso del suo capezzale. Sul far del giorno ella fu scossa da un lungo gemito: Era la Maria che soffriva e che si svegliava.

— Povera Margherita, quanto sei buona! hai voluto vegliare presso di me. Oh, ho gran sete, dammi da bere... Che tristo sogno che ho fatto! Oh mi ero addormentata tanto bene. Sai, ho sognato la povera mamma... ma poi mi pareva che facessero due poverini disertori tedeschi che erano tornati a casa per rivedere le loro vecchie mamme. Oh Dio che pena che ciò mi ha fatto! Dey' esser giorno; aprimi le finestre che voglio godere un poco d'aria della mattina.

— Via, via si quieti... il medico le ha proibito ogni frescura. Via; sia obbediente; non ha piacere di guarire?

— Sì io vorrei guarire, ma ad una condizione... Ma vedo bene che sarebbe meglio che io morissi.

— E sempre con le solite storie. Ne essa sa che l'affligge? via, me lo dica; eppure le sono stata sempre affezionata; e le ho voluto bene forse quanto al mio povero Franz. Poverino Dio lo riposi... Oh questa benedetta guerra... Non ci pensiamo più, così Dio ha voluto per isconto dei nostri peccati. Si confidi in me: suo padre è tanto buono...

— Buona Margherita non mi fate più simili domande: conosco il vostro buon cuore, ma non ho nulla da confidarvi. Guarirò, guarirò.

E con queste parole rigettava la curiosità della fantesca alemanna. Perché, come ognuno si sarà accorto del nome del suo figlio, era la fantesca nativa di Moravia. Aveva perduto il suo Franz andato soldato nella battaglia che l'anno decorso era stata combattuta sotto

Mantova a Montanara e Curtatone.

Il Dottore trovò Maria alquanto più quieta. Il Barone dopo essersi informato della salute della figlia, era uscito, cosicché alla loro conversazione non restava altro testimone che la Margherita, a cui nonostante l'aver dimorato molto tempo in Italia, la lingua italiana non era punto familiare.

Il Dottore erasi assiso presso il capezzale dell'ammalata: dopo avere riflettuto alquanto così egli cominciò.

— Signorina, vi sembrerò forse indiscreto, ma compreso di meraviglia per sentirvi parlare con sì puro accento il nostro idioma, non posso resistere alla curiosità di sapere se siete italiana.

— Oh sì, italiana; e mio padre pure è italiano, quantunque i nostri antenati ch' erano austriaci ci abbiano lasciato un nome abbastanza esotico...

Sono tanto lieta d'esser nata in questo bel paese e tutte le volte che mi dicono che si parte, mi sento presa da una malinconia invincibile. O voi pure signore, siete italiano, e se non m'inganno Toscano?

— Avete indovinato, sono Toscano.

Margherita che non aveva compreso che quest'ultima parola, ariccio il naso e si pose a riguardarlo con cipiglio. Il Dottore se ne accorse: Maria prevenendolo con un sorriso gli disse:

— La mia cameriera è tedesca, e quando sente proferrire il nome di Toscano non può fare di meno di accigliarsi. Poveretta va compatita. Ebbe un figlio morto alla battaglia di Montanara. Del resto non ha inteso che queste parole; essa non ne capisce due in un discorso di dieci.

— Allora vuol dire che se sa che io era presente in quel fatto d'armi mi salterà con le unghie alla faccia.

(continua)